

I MILLE VOLTI DI NAÏSSAM JALAL

La flautista e compositrice parigina, di origine siriana, è da qualche tempo diventata una figura di tutto rispetto nella scena del jazz francese

di WALTER PORCEDDA

«QUANDO HO ASCOLTATO "OLÉ" DI JOHN COLTRANE SONO RIMASTA SCONVOLTA. LA TRANCE PRIMA DI TUTTO, E POI LA DIMENSIONE SPIRITUALE DELLA SUA MUSICA»



La natura, la spiritualità, la ricerca della trance, ma anche la politica. Naïssam Jalal, la flautista e compositrice siriana nata a Parigi, è diventata una figura di tutto rispetto nella scena del jazz francese. Punto terminale di incontro tra diverse culture e musiche che lei amministra con abilità, essendo ben strutturata sul piano strumentale in virtù degli studi approfonditi presso i grandi maestri e una spiccata predisposizione nello sperimentare direttamente emozioni e altro nei suoi viaggi, spesso condotti in solitudine. Lo testimoniano gli album di interessante originalità compositiva dove Naïssam riversa, volta per volta, il succo finale delle conoscenze, il senso delle esperienze. Opere indirizzate nella ricerca delle fonti stesse del *metissage* tra musica classica araba e jazz, frutto di viaggi ed esperienze personali raccontate in modo diretto in dischi come *«Healing Spirituals»* dove concettualmente racconta dell'esperienza vissuta da ricoverata dentro un ospedale. In questo caso il tema della guarigione e della trance sono entrambe collegate a quelle della liberazione (se non riesci a liberarti non puoi guarire, osserva infatti Jalal). Naïssam nasce nella *banlieue* parigina, figlia di immigrati siriani entrambi pittori. Giovanissima, viene iscritta al Conservatorio dove a 17 anni consegne il diploma. Casualmente, suonando in occasione del *vernissage* di una mostra del padre, scopre di essere portata per l'improvvisazione suonando con il contrabbassista Michel Thouseau, insegnante presso il Conservatorio di Torcy. Ed è là che, dietro i consigli di questo insegnante Naïssam prenderà lezioni di jazz e iniziata alle tecniche di improvvisazione dallo stesso Thouseau.

In occasione di una tournée con la fanfara funk Taras Bulba a Bamako, nel 2001, un compagno l'invita ad ascoltare per la prima volta un disco di Coltrane, *«Olé»*, e lei se ne innamora. Di ritorno a Parigi decide di confrontarsi con più musicisti e conoscere le proprie radici musicali e comprendere il suo stato di donna araba in un mondo occidentale. Spinta anche dal desiderio di conoscere da vicino il modo di vivere in paesi musulmani, confrontandosi anche con il problema della fede, si muove alla volta della Siria iscrivendosi al Grande Istituto per la musica araba di Damasco dove studia il *nay* come strumento. Ma la Siria è un Paese dove si vive sotto dittatura, Naïssam non sopporta il clima di oppressione culturale e decide di riparare in Egitto. Qui, al Cairo, entra in contatto con il grande violinista di musica araba Abdo Dagher il quale, prendendo sotto la sua tutela la giovane flautista, le insegna la propria arte facendole acquisire la capacità di conoscere e leggere le sottigliezze di quel silenzio che nei cantori del Corano approfondisce e sublima la nota musicale. Al Cairo suonerà con musicisti come Fathy Salama esibendosi anche all'Opera Nazionale. Dopo tre anni di permanenza nella megalopoli egiziana, nel 2006 Naïssam decide di tornare in Francia. Per un certo periodo collaborerà con protagonisti della scena africana come il bassista camerunese Hilaire Penda, la cantante e chitarrista maliana Fatoumata Diawara, altri musicisti del Mali come Cheik Tidiane Seck e Mamani Keita o il cantante e chitarrista Moh! Koyuaté, proveniente dalla Guinea. In occasione di un viaggio in Libano con il rapper Rayess Bek incontra Osloob, altro rapper di origine palestinese con il quale, a partire dal 2008, dà vita a un duo con il quale inciderà alcuni dischi. Non va dimenticato che Naïssam è stata

particolarmente legata all'hip hop nel tempo dell'adolescenza, con una preferenza per artisti come MC Solaar e il gruppo IAM. Quello è anche il momento in cui rafforzerà le proprie convinzioni politiche, militando attivamente contro il razzismo e in gruppi solidali con i *sans papiers*. Il 2011 è l'anno in cui Naïssam riforma il suo gruppo con il sassofonista Mehdi Chaib e Karsten Hochapfel, chitarrista e violoncellista tedesco, tutti votati all'improvvisazione. Da lì nasce il quintetto Rhythms of Resistance, completato dal batterista Arnaud Dolmen e dal contrabbassista Damien Varaillon. In parallelo Naïssam Jalal si apre ad altri progetti registrando con il chitarrista Abdoulaye Traore, Aziz Sahmaoui, i rapper americani Napoleon Maddox e Mike Ladd. Divide la scena con il sassofonista americano Michael Blake e la cantante siriana Lena Shamayan. Dal 2012 al 2020 compone anche delle colonne sonore di documentari e film. Tra questi *Syrie le cri etouffée* di Manon Loizeau. Attualmente, con il suo lavoro, sta divulgando un patrimonio musicale sconosciuto, o quasi. Il suo è stato ed è tuttora cammino difficile intrapreso con tenacia e determinazione sin dal primo album *«Osloob Hayati»* del 2015 inciso con i Rhythms of Resistance, quattro anni dopo la fondazione, e proseguito con i nove successivi, da *«Almot Wala Almazala»* del 2016 fortemente ispirato dai movimenti delle Primavere arabe a *«Al Akhareen»* disco funky-soul-jazz del 2018. La delusione politica e la presa di coscienza per un lungo cammino che possa portare alla liberazione è presente nello straordinario doppio *«Quest of the Invisible»* del 2019, presentato in trio con Claude Tchamitchian e Leonardo Montana e il contributo del percussionista Hamid Drake nel ruolo di special guest in quattro brani. A questo seguirà poi ancora un altro doppio, *«Un autre monde»* del 2021 di nuovo con Rhythms of Resistance e la versione sinfonica dal vivo con l'Orchestra nazionale della Bretagna e la partecipazione Zahia Ziouani. È un album di bella bella maturità, intimamente collegato al precedente *«Quest of the Invisible»* del 2019, l'ultimo disco pubblicato lo scorso anno 2023, *«Healing Rituals»* dove Naïssam Jalal affina la sua ricerca sulla spiritualità e la trance, l'animismo, la musica come taumaturgia... La novità è *«Landscapes of Eternity»*, da poco presentato in Francia e concepito attorno alla musica indiana da anni oggetto dei suoi studi soprattutto al seguito di Hariprasad Chaurasia. La formazione con cui Naïssam presenta questa nuova produzione è inedita e schiera anche due musicisti indiani come la virtuosa Debasmita Bhattacharya al *sitar*, Annuja Borude, *pakhawaj* e voce, Leonardo Montana al piano. Flo Comment al *tanpura* e Zaza Desiderio, batteria.

Cosa significa per una jazzista come lei avvicinarsi e impadronirsi di un patrimonio così ricco come quello etnomusicale cui fa riferimento?

Sono una musicista che attinge dal jazz e dalla musica afro-americana ma anche dalla musica araba classica, dalla musica Hindustani (India settentrionale) o dalla musica *mandingue* dell'Africa occidentale. Sono un essere umano particolarmente sensibile alla musica e ho bisogno di essa per fare del bene e arricchire il mio immaginario. È quindi innanzitutto per rispondere a questa esigenza umana che mi interesso a musiche molto diverse. Come musicista, questa ricerca di



nuovi orizzonti musicali alimenta la mia espressione musicale con diversi elementi di linguaggi musicali, vocabolario, grammatica, eccetera.

Le è mai capitato di scoprire brani dimenticati? In questo caso punta a restituirlne l'atmosfera originale o ne usa la struttura per scrivere un brano completamente inedito?

Niente affatto. Non faccio mai cover, invento un repertorio che mi è proprio ispirandomi a tradizioni antiche.

Cosa accade quando un brano di musica popolare viene utilizzato come fonte di ispirazione? Il fatto di cambiare la percezione musicale originale di quel brano stesso si deve leggere come un tradimento o, al contrario un arricchimento della musica stessa?

Non uso brani di musica popolare come fonte di ispirazione, mi ispiro a una tradizione in tutte le sue dimensioni: la musica è l'epitome dello spirito di una comunità di esseri umani. Mi ispiro a questa forma di espressione nel suo insieme in quanto esprime del suo immaginario, della sua cultura, della sua storia, del suo rapporto con il mondo, con tutto ciò che è portatore di vita, con il divino e così via.

E se avviene nel caso di un brano di musica religiosa?

Le musiche tradizionali trovano spesso la loro fonte nella musica devozionale, e per studiare una cultura musicale bisogna spesso interessarsi anche alle credenze che la abitano.

Tecnicamente il suo modo di suonare il flauto sembra aver ricevuto la lezione di mille musiche del mondo. Da quella indiana a quella etiope, fino alle tradizioni occidentali ed europee: dall'Irlanda al Mediterraneo.

Effettivamente è vero, mi ispiro a molte tradizioni.

Quando nasce il suo incontro con il jazz modale?

Ho ascoltato *«Olé»* di John Coltrane e mi ha sconvolto. La trance prima di tutto, e poi la dimensione profondamente spirituale della sua musica. Ma allo stesso modo mi ha colpito la capacità di mescolare la sua espressione in una tradizione

afro-americana, come l'ascolto di musiche tradizionali a loro volta derivate da un *métissage* come il flamenco o la musica Hindu, e la ricerca di libertà e liberazione in un jazz che chiamiamo free jazz. Ho ascoltato anche il lavoro di Alice Coltrane, che mi ha ispirato tanto.

Proprio John Coltrane disse: «La mia musica è l'espressione spirituale di ciò che sono: la mia fede, la mia conoscenza, il mio essere». E lei, nel suo *«Quest of Invisible»*, indica la possibilità, attraverso la trance, di connettersi con tutto ciò che è spiritualmente invisibile per l'uomo. Come, fin da un lontano passato avviene ad esempio con i danzatori sufi, l'ascolto della musica ripetitiva e minimale di origine indiana e/o africana...

Sì, la musica è sempre stata la forma d'arte più utilizzata per entrare in contatto con l'invisibile perché è l'unica forma d'arte invisibile per natura. I due elementi che portano alla connessione con il divino sono la trance e il silenzio. *«Quest of the Invisible»* esplora entrambe le cose. La trance attraverso la ripetizione. Il silenzio per la meditazione. In un mondo ossessionato dall'avere, dal materialismo e dal consumismo, cercare l'invisibile nella bellezza e nella contemplazione è un modo per riabilitare l'essere e la vita.

C'è una grande schiera di musicisti jazz, iniziando da Coltrane, che ha varcato i confini tradizionali della ricerca musicale per sperimentare contatti e connessioni con la propria spiritualità: da Ornette Coleman che in Sardegna ha conosciuto e voluto sperimentare il suono antico delle launeddas (suono di tre ance tenute assieme dal suonatore e sprovviste della *bag* scozzese) a Pharoah Sanders. Per non parlare poi di musicisti rock come i Led Zeppelin, che hanno scoperto nuove sonorità e ritmi recandosi nel Marocco Occidentale per ascoltare le musiche Gnawa e quelle della città di Essaouira. Led Zeppelin, ma anche Jimi Hendrix, Rolling Stones e altri andarono ad abbeverarsi alle fonti



MOLTEPLICI ISPIRAZIONI
«Non c'è un unico centro di ispirazione per tutta la mia musica. Ce ne sono tanti e tutti molto diversi e allo stesso tempo collegati. Esprimo nella mia musica i sentimenti, le missioni e le riflessioni che mi attraversano».


RHYTHMS OF RESISTANCE

Da sinistra:
Damien Varailhon
contrabbasso,
Karsten Hochapfel
violoncello, Arnaud
Dolmen batteria,
Mehdi Chaib
sassofono, Naïssam
Jalal flauto.

IN TOUR

Dopo essersi esibita nel mese di marzo a Bergamo Jazz e al Parc di Firenze, Naïssam Jalal torna il 14 giugno per Ravenna Festival e in Sardegna il 21 luglio per Calagonone Jazz.

Infine (ma ancora da confermare) è previsto anche un appuntamento a Napoli il 15 settembre, per Ethnos Festival.

del rapporto musica-misticismo. Tutta questa ricchezza e storia sembra essere presente nella sua musica. Si direbbe che faccia parte del suo DNA. È d'accordo?

Ci sono diverse musiche molto spirituali che mi hanno ispirato. La musica Gnawa ne fa parte, ma questa ha anche la particolarità di essere una musica di guarigione. La musica hindu e la musica araba classica sono altamente spirituali. Egualmente mi sono nutrita molto di cantillazione coranica e di musica devazionale sufi araba. Ma, più in generale, penso che la musica sia essenzialmente spirituale perché si rivolge alla nostra sensibilità. Mi ci è voluto un po' per sviluppare la dimensione spirituale della mia musica. Sono state la musica e la politica che mi hanno portato alla spiritualità. Prima con la musica perché ho voluto esplorare ciò che più mi toccava nella musica, cioè il silenzio e la trance: sia il silenzio che la trance conducono al divino. Poi politicamente, perché sono passata dalla resistenza, dalla lotta, dalla rivolta alla resilienza, alla cura e alla spiritualità. Passare dall'uno all'altro non cancella né l'uno né l'altro, ma li alimenta reciprocamente.

Come sembra suggerire lei stessa nel suo nono album «Healing Rituals» la musica ha potenti proprietà terapeutiche che sembrano discendere dalla stessa Natura: la potenza del sole e quella del vento, i fiumi e i ruscelli, le foreste e la luna. Con il suo flauto dà forma e contenuto a dei rituali che sembrano venire dal profondo e mettono in contatto il passato con il presente. È persino con il futuro...

Sono felice che le piaccia. Sì, ho provato ad esprimere in musica ciò che mi sembrava essere l'essenza benefica di ogni elemento.

Gli «Healing Rituals» sono come singoli veri rituali riferiti alla vita e oltre: vedi il potente *Rituel de la terre* o il notturno *Rituel de la lune*. Dappertutto e in modo diverso in questo album si sente serpeggiare una forte tensione tra vuoto e pieno. Tra gli spazi del silenzio vicini alla

meditazione e quelli del suono, ritmo e canto ogni tanto fa capolino una esplosione manifesta di libertà. Come un corpo che si ribella e riprende la sua natura. Ancora una volta l'invisibile e ciò che si manifesta. E ora questo lavoro di ricerca continua con «*Landscape of Eternity*» che sta conducendo da alcuni anni in India del nord.

«*Landscape of Eternity*» è il frutto musicale di quattro anni di esplorazione della musica classica e dei paesaggi dell'India settentrionale. Ho cercato di integrare quella che mi sembra essere l'anima della musica Hindu in questo repertorio che ho composto come si disegna un paesaggio, nella contemplazione.

Si può affermare che il centro di ispirazione di tutta la musica di Naïssam Jalal rimane il pianeta Terra e la natura?

Non c'è un unico centro di ispirazione per tutta la mia musica. Ce ne sono tanti e tutti molto diversi e allo stesso tempo collegati. Esprimo nella mia musica i sentimenti, le missioni e le riflessioni che mi attraversano. Alcune composizioni esprimono la mia gioia, la mia rabbia, il mio dolore. Altre esprimono le mie ricerche identitarie o spirituali. Poi ci sono composizioni che mettono in discussione le nozioni di cura, resistenza, resilienza, lotta, eccetera.

Ho composto repertori che parlano della guerra, e della rivoluzione, del mondo arabo, le lotte politiche nel mondo arabo o occidentale, del capitalismo, dell'ecologia. Repertori che sono quindi chiaramente legati alla resistenza e alla lotta. Ho composto altri repertori che parlano del divino, della cura, della guarigione, dell'eternità, delle risonanze, del silenzio, della contemplazione, della natura. Repertori che sono chiaramente legati alla resilienza e alla spiritualità. Il mio interesse per la natura è sia politico (il nostro rapporto con la vita in un mondo capitalista che tratta la vita come una risorsa mentre è il senso della vita) sia spirituale, perché il divino si rivela nella vita stessa.

© SEKA/GETTY IMAGES

PARLA MONICA MANCINI

Botta e risposta con la figlia del grande compositore

di ALCESTE AYROLDI foto di RICH FURY

Posso solo immaginare quante volte le abbiano chiesto quale canzone, quale composizione le sia più cara tra quelle composte da suo padre. Ha avuto l'opportunità, in qualche modo, di assistere alla fase compositiva di suo padre? Se sì, come è avvenuto?

Quando eravamo piccoli, papà scriveva a casa in un piccolo studio nel garage. Sono sicura che allora stava componendo molti dei suoi primi successi, ma noi eravamo troppo occupati a fare i bambini per prestare attenzione. Passava ore a scrivere e poi tornava a casa per cena, per stare in famiglia. Quando siamo diventati più grandi, lui scriveva ancora a casa e ci faceva ascoltare le canzoni per vedere la nostra reazione.

Nonostante i suoi mille impegni di musicista, che padre è stato con lei e i suoi fratelli?

Ho una sorella gemella e un fratello. Quando papà non era in giro a dirigere orchestre sinfoniche amava trascorrere il tempo in famiglia, nuotando con noi in piscina o andando a cena fuori. Era un uomo molto legato alla famiglia.

C'è una canzone scritta da suo padre, in particolare, che l'ha seguita nella sua vita?

Essendo forse la sua canzone più famosa, *Moon River* è quella che suscita sempre le maggiori reazioni da parte della gente. Da quando la canto nei miei concerti, le persone vengono sempre da me e mi dicono che questa canzone ha significato molto per le loro vite, che si sono sposate con questa canzone, che l'hanno cantata a un neonato o che si sono innamorate con questa canzone. Quindi è sempre vicina al mio cuore.

Com'è stato crescere come la figlia di Henry Mancini? L'ha incoraggiata a fare della musica la sua futura carriera?

Mio padre non ci ha mai fatto pressioni: semplicemente tutti noi amavamo la musica e sapevamo che ne saremmo stati coinvolti in un modo o nell'altro. Mia madre, tra l'altro, era una cantante, quindi ho seguito il suo percorso musicale. Trovo singolare che tra i suoi brani più ascoltati in streaming ci siano *Senza fine*, *Skylark*, *Cinema Paradiso*, ma nessun brano del suo «*Ultimate Mancini*». Come se lo spiega?

Non riesco a spiegarlo. Si dà il caso che siano anche i miei preferiti, ma non ho idea del perché alla gente siano piaciuti in modo particolare, anche più di brani composti da mio padre.

A proposito di «*Ultimate Mancini*», album del 2004, ci può dire come ha scelto le canzoni che lo compongono e come ha scelto quelle in cui cantare?

Abbiamo fatto quel disco in onore di mio padre quando fu emesso un francobollo postale americano. Abbiamo selezionato i suoi più grandi successi, per lo più strumentali, e io ho scelto di cantare i miei preferiti. È stato piuttosto facile decidere.

Per rendere omaggio al centenario della nascita di suo padre c'è qualcosa che bolle in pentola?

Io e mio marito, il produttore Gregg Field, stiamo lavorando da oltre un anno a un disco con una selezione di canzoni registrate da una lista di famosi artisti. Il singolo *Peter Gunn* è stato pubblicato il 16 aprile, giorno del compleanno di papà, mentre *Pink Panther* alla fine di maggio. L'intero disco uscirà il 21 giugno, in concomitanza con il concerto per i 100 anni di Henry Mancini all'Hollywood Bowl in California, la casa dei concerti estivi di papà.

Su Henry Mancini sono state scritte e dette tante cose. Ha mai letto o sentito affermazioni errate che l'hanno fatta arrabbiare?

No, e se l'ho fatto credo che non mi abbia colpito molto, perché non me lo ricordo.

Sicuramente essere la figlia di un grande compositore come Henry Mancini è stato un privilegio. Ha avuto un'influenza positiva o negativa sulla sua carriera artistica?

Fortunatamente per me, non mi sono dedicata alla composizione di film, quindi non si può paragonare il mio talento al suo. Ho avuto il privilegio che certe porte mi si aprissero grazie a lui, ma una volta varcate dovevo essere brava, altrimenti non sarei andata molto lontano nella mia carriera.

Quali sono state le lezioni che ha imparato da suo padre?

Mio padre aveva un meraviglioso senso dell'umorismo e dell'umanità. È così che volevo vivere la mia vita.

Che musica si ascoltava a casa sua quando era adolescente?

Anche a casa nostra arrivò la «British Invasion», quindi ascoltavamo i Beatles, i Rolling Stones e tutte le band britanniche che erano popolari all'epoca. Ci piaceva anche ascoltare le canzoni di Broadway e il rock 'n' roll. Il jazz non faceva parte della nostra playlist di ragazzi.

Che musica ascolta ora, invece?

Mentre guido in macchina ascolto ancora i Beatles. Canto come se il tempo non fosse mai passato!

***Moon River* è stata oggetto di numerose interpretazioni e di tanti arrangiamenti. Qual è la versione che l'ha colpita di più?**

La versione più semplice è quella cantata da Audrey Hepburn in *Colazione da Tiffany*. È quella che esprime meglio il significato e che utilizza gli accordi scritti da papà, niente di sofisticato.

Secondo lei, chi è oggi il compositore di colonne sonore che potrebbe ereditare il posto di suo padre?

Penso che i compositori di oggi abbiano tutti un proprio stile e una propria unicità. Molti di loro sono stati influenzati dalla sua scrittura, ma non vedo dove un compositore possa essere paragonato. Papà aveva un talento molto raro che la maggior parte dei compositori non possiede. Sapeva scrivere una canzone di successo. La maggior parte dei suoi temi ha avuto un posto importante nelle classifiche di vendita dei dischi. Di chi è stata l'iniziativa di *Henry Mancini The 100th Sessions*? Qual è la sua opinione su questa operazione?

La mia famiglia ha promesso a mia madre, poco prima che morisse circa tre anni fa, che avremmo onorato l'eredità di papà nel miglior modo possibile. È la famiglia Mancini che ha messo in moto tutto quanto. Stiamo producendo concerti in tutto il mondo, l'album di prossima uscita, un documentario e uno speciale televisivo.

Quali sono i suoi prossimi obiettivi?

Sono molto concentrata sull'obiettivo di portare alla ribalta l'eredità di mio padre e di onorarlo nel miglior modo possibile. Sono sicura che quando quest'anno sarà alle spalle, rifletterò sui miei prossimi passi come artista.



FIGLIA E CANTANTE
Monica Mancini, assieme alla sua famiglia, è stata in Italia ad aprile per un evento celebrativo organizzato dal Conservatorio dell'Aquila e curato dal pianista Paolo Di Sabatino.